

In definitiva, il corpo umano è divenuto una manna non solo nel suo stato di buona salute, in quanto produttore di energia vivente, la forza-lavoro (cibo genuino, non adulterato, del capitale complessivo sociale) ma anche come semplice corpo biologico, sia quando è sano, come consumatore di prodotti (sempre più spesso avariati e intossicati) sia quando le condizioni di lavoro e di sussistenza lo portano ad ammalarsi. Né vogliamo aprire il capitolo del lucro sui morti. Il capitale non è una relazione morale ma un rapporto di produzione che trascende ogni regola di qualunque genere (etico, giuridico, tanto meno religioso), le sue leggi sono dispotiche e pervasive, fino a penetrare nelle coscienze degli stessi lavoratori. Le dimensioni del fenomeno sono quelle che innescano i processi capitalistici e a noi rendono più visibile la regressione sociale.

Se bastassero considerazioni etiche per interrompere le leggi del capitale, nessun lavoratore venderebbe più un'ora di lavoro per produrre carri armati e merci inutili e spesso intossicate e nocive. La concorrenza (ossia il livellamento del saggio di profitto) che induce le aziende a produrre alimenti sempre più pericolosi, adulterati, alla diossina e altri additivi, scorie, carni già in putrefazione, e a commercializzarli nelle zone più lontane del pianeta e più sottoposte a ricatto, con tanto di etichetta e marchio di qualità, è come un rullo compressore. Nei capitoli precedenti abbiamo visto dove porta tutto questo: non è in gioco soltanto la sopravvivenza di intere specie animali e vegetali, ma della specie umana e del suo ecosistema. Gli operai che lavorano in una fabbrica di armi o di mine non si fanno commuovere dalle migliaia di bambini massacrati e mutilati dalle mine, ma temono di restare senza lavoro se l'azienda in cui lavorano dislocasse la produzione altrove, lasciandoli senza salario. Sono cinici? No. Sono semplicemente schiavi! Lo schiavo non può dire di no! A differenza dello schiavo antico, non c'è bisogno dello spettro della frusta o della verga per piegarsi all'obbe-

dienza. Ci sono le bollette da pagare, la spesa da fare, i figli da mantenere, i debiti da onorare, l'affitto da pagare, il mutuo, l'agente delle tasse, le multe e quant'altro. È quanto sta accadendo alla FIAT Mirafiori.

Ancora una volta con un evidente inversione nel significato delle parole, viene spacciato per «diritto» al lavoro quello che è il più crudele dispotismo e ricatto del capitale. Che razza di diritto è quello che contiene la scelta tra l'obbedienza e la fame? Che libertà c'è di urinare... a fine turno, e non quando natura comanda? Che libertà c'è nel lavorare violando ogni bioritmo? Che libertà c'è di lavorare secondo regole e interessi altrui che vanno nella direzione opposta ai propri? Che libertà sta nel produrre auto giganti e di lusso per lor signori, che né gli operai useranno mai né risolveranno i già noti problemi ambientali e di spreco, che precedentemente gli stessi partiti e sindacati avevano denunciato, senza contare che andranno sempre a petrolio? Che libertà c'è nel lavorare perché...bisogna lavorare?

La FIOM ha un bel dire che Marchionne viola i diritti dei lavoratori: dovrebbe riconoscere e dire chiaramente che i lavoratori in fabbrica non hanno alcun diritto, perché dal momento in cui varcano il cancello della fabbrica essi sono alla mercé del capitale come lo è Marchionne alla mercé della stessa legge del profitto. Senza la coscienza di questo fatto elementare i lavoratori restano pura forza-lavoro, in un rapporto di forza spropositatamente svantaggiato rispetto al capitale, perché restano dei singoli e nemmeno una classe, quando dovrebbero essere la coscienza del futuro dell'umanità. Neppure organizzati in sindacato, per quanto maggioritario, i lavoratori aumenteranno di un solo iota la loro forza, se questa viene concepita come quantitativa forza contrattuale. Anche vincendo contro Marchionne, non vincerebbero contro il capitale complessivo. Dovrebbero averlo capito dopo 150 anni di tradeunionismo, e possono meglio capirlo oggi in cui è più comprensibile che anche i Mar-

chionne sono in preda ai capricci di un mondo capitalistico al collasso e per parte loro, come agenti del capitale, fanno in modo rovesciato il ragionamento dei lavoratori, per accaparrarsi come fa Marchionne, da solo, 1070 volte lo stipendio di un operaio. Per capirlo bisogna uscire dalla cecità dell'incoscienza.

Lo scontro alla FIAT di questi giorni è ancora annebbiato e ridotto alla logica della quantità, come scontro tra *parte* FIAT e sindacati collaborativi e *parte* FIOM, in cui sembrano inesistenti i lavoratori in quanto comunità materiale umana (*Gemeinwesen*) giunta in tutto il mondo allo stadio della precarietà permanente. In questo ambito non esistono più spazi concertativi, né compatibilità, e nemmeno alternative, perché non esistono più per entrambi i contendenti ed è su questa constatazione realistica che si profila il futuro.

I lavoratori non sembrano consapevoli che ormai è falso che la FIAT «garantisca» loro con gli investimenti la conservazione e la stabilità del posto di lavoro, sulla base peraltro di un capitale largamente fittizio. Anche qui si tratta di *promesse*, non di realtà. Siamo perciò in presenza di uno scontro tra «parti sociali» e nemmeno tra classi sociali, che sarebbe già un passo avanti nello scontro, che è uno scontro cieco in cui il «diritto del lavoro», con buona pace dei giuslavoristi, figure divenute anch'esse patetiche, non c'entra un accidente, divenuto com'è, a dispetto delle grandi lotte in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, carta straccia sommersa nell'oceano dello sfruttamento senza regole di sorta delle grandi e piccole metropoli in cui, ormai da qualche anno, i rappresentanti del capitale mondiale stanno brigando, senza riuscirci, per un nuovo assetto mondiale che li metta in grado di sgonfiare un'enorme bolla di capitale fittizio per riportare l'accumulazione del capitale e il saggio di profitto a livelli decenti, per loro. Partiti e sindacati, senza distinzione, hanno prima propugnato o accettato la «flessibilità», irridendo gli operai «garantiti», mettendo i giovani contro i vecchi

operai, ora illudono gli stessi circa l'esistenza di diritti, sapendo di mentire. Ora, i lavoratori sono sconfitti in partenza se costretti a votare, tanto più che di scelte nella consultazione non ce ne sono. Che vincessero il sì o il no, gli operai sono ugualmente sconfitti, semplicemente perché non sono loro a condurre il gioco ma a subirlo. Dai risultati, infatti, come nel teatrino parlamentare, sia Marchionne che Cremaschi traggono la stessa falsa e ipocrita conclusione: che i lavoratori sono stati «coraggiosi»! Obiettivamente, i no degli operai supererebbero i sì, se non ci fossero i sì degli impiegati. Ma la logica quantitativa è solo l'aspetto formale. I lavoratori che han votato no, a dispetto di ogni ricatto, sono tanti ma hanno perso non perché i loro compagni che han votato sì sono stati aiutati dagli impiegati, bensì perché la loro condizione non muta con il voto, e non è con questo che si scongiura uno scontro tra capitale e lavoro salariato posto ormai nei termini più elementari su scala mondiale.

Ed è proprio qui che si misura la radicalità di uno scontro che non ha più confini, come in una guerra di tutti contro tutti, di cui sembrano consapevoli finora solo alcuni agenti del capitale con i loro apparati statali di sicurezza, come abbiamo largamente documentato.

Sarà in questo contesto, che brucia miti e speranze e garanzie d'ogni sorta, che anche i lavoratori italiani, per ora disarmati e non ancora coinvolti nella dinamica anche cosciente e organizzata della solidarietà di classe internazionale, potranno scollarsi di dosso vecchi e nuovi aspiranti alleati e falsi amici per raccogliere un'occasione storica, che forse non si ripeterà, di assumere nelle mani e non più al servizio altrui il proprio destino.

Sullo sfondo resta dunque ancora una volta, quello del «che fare?», sempre rimosso e sempre temuto, ma che bussava sempre più insistentemente alla porta.